

Tommaso Baris
Lettere dal Migliore

Il recente volume *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, uscito per Einaudi nel 2014 e curato da Gianluca Fiocco e Maria Luisa Righi sulle lettere scritte da Palmiro Togliatti dal suo ritorno in Italia alla morte in Unione Sovietica si inserisce in una nuova stagione recente stagioni di studi sul “migliore”. Favorita anche dalla ricorrenza del cinquantesimo anniversario della scomparsa, la figura di Togliatti è tornata al centro dell’attenzione di storici e studiosi. Sono stati ripubblicati scritti del dirigente comunista sia del periodo internazionalista che di quello legato alle vicende dell’Italia repubblicane nonché alcuni suoi discorsi considerati tra i più significativi per spiegare il percorso politico del Pci.¹ Non sono mancate poi riedizioni di biografie e di volumi sulla sua opera già editi ma ora riproposti al pubblico in una veste nuova.² Non pochi hanno posto poi accento sul suo fondamentale lavoro per la scrittura della Costituzione repubblicana e sulla ambigua natura di questo “rivoluzionario costituente”, che invece in un volume in qualche modo anticipatore di questa stagione uno storico esponente del Pci quale Emanuele Macaluso aveva ascritto senza remore e dubbi nel campo dei riformisti.³

In particolare la Fondazione Istituto Gramsci, da sola e/o con altre istituzioni culturali, si sta impegnando in questa opera di reinserimento nel dibattito culturale dell’opera politica di Togliatti e quindi della tradizione del partito comunista attraverso una articolata serie di iniziative editoriali e non solo.⁴ Tra queste ultime spicca la mostra su “Togliatti, un padre della Costituzione”, in esposizione dal 28 novembre al 18 dicembre del 2014 presso la sala della Regina a Palazzo Montecitorio, accompagnata da un catalogo cartaceo che serve anche da testo base per una collocazione storico-politica del personaggio con diversi saggi interpretativi. In questo ampio quadro di iniziativa “togliattiana” si inserisce la pubblicazione di un vasto gruppo di lettere dell’allora segretario del Pci, talvolta in risposta a missive precedenti, spesso inviate direttamente in prima battuta, riguardanti la politica italiana e il ruolo in essa svolto dal Pci ma anche il più generale ruolo di quella stessa formazione all’interno del movimento comunista internazionale. Le lettere a politici, ad intellettuali, e anche a molti giornalisti ma pure a semplici militanti di base o anche elettori di diverso e a volte chiaramente contrario orientamento, si presentano quindi, in questa raccolta, come l’elemento da cui partire per illustrare l’orizzonte culturale e politico del segretario del partito comunista italiano ma anche di colui che restò fino alla fine un illustre dirigente internazionale del suo movimento. Per quanto assai diversificate, è indubbio che dalla lettura dei testi delle missive emergano chiaramente le linee strategiche dell’orientamento togliattiano, le quali si collocano dentro una dimensione insieme sia nazionale che internazionale.

Il titolo stesso del volume, con il riferimento alla nota distinzione gramsciana tra la guerra di movimento valida per l’Oriente con la sua società civile friabile e gelatinosa e la guerra di posizione da adottare in Occidente per la sua più complessa e corposa società civile e densa struttura statale, richiama del resto tale rapporto. Riprendendo la riflessione svolta da Gramsci alla metà degli anni Venti e poi durante il lungo periodo carcerario, Togliatti ripropone la questione dell’agire politico del movimento comunista nell’Europa occidentale in contesto però diverso da quello del pensatore sardo. Togliatti torna infatti nel nostro paese dopo due eventi cruciali quali l’affermazione globale dell’Unione Sovietica e la seconda guerra mondiale. L’elevazione dell’Urss a grande potenza mondiale, sotto la guida di Stalin, proprio in seguito al vittorioso confronto militare con la Germania nazista confermava infatti,

¹ P. TOGLIATTI, *Togliatti internazionalista. Antologia degli scritti 1926-1944*, a cura di E. Quadelli, Bordeaux, Roma, 2014; Id., *Scritti scelti (1944-1964)*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2014, Id., *Il rinnovamento democratico del paese* a cura di A. Agosti, Castelvechi, Roma 2014.

² Cfr. G. BOCCA, *Togliatti*, Feltrinelli, Milano 2014, D. Sasson, *Togliatti e il partito di massa. Il Pci dal 1944 al 1965*, Castelvechi, Roma 2014.

³ Cfr. *Togliatti il rivoluzionario costituente*, a cura di P. Ciofi, M. Ferrara, G. Santomassimo, Editori Riuniti University Press, Roma, 2014; E. MACALUSO, *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo*, Feltrinelli, Milano 2013.

⁴ Tra le opere uscite il monumentale: P. TOGLIATTI, *La politica nel pensiero e nell’azione. Scritti e discorsi*, a cura di M. Ciliberto/G. Vacca, Bompiani, Milano 2014.

agli occhi dell'uomo politico italiano, le sue personali posizioni maturate già nel corso degli anni Venti. I recenti studi, in particolare di Silvio Pons, sul posizionamento del gruppo dirigente del Pcd'I, hanno fatto giustizia dell'immagine di un Togliatti sostenitore di Bucharin avanzata inizialmente da Ernesto Ragionieri e Paolo Spriano. Togliatti aderisce infatti alle posizioni staliniane già nel corso del 1926 in occasione della frattura della dirigenza storica del partito bolscevico, vedendo, dopo la sconfitta definitiva delle speranze di uno sblocco rivoluzionario in Germania, nel rafforzamento del potere statale sovietico la sola via di sopravvivenza del movimento comunista internazionale, mantenendo questa posizione come cardine della sua azione politica.⁵

Pur avendo sino allora condiviso con Gramsci la duplice necessità sia di bolscevizzare il partito italiano che di radicarlo nella storia nazionale, contribuendo così all'emarginazione di Bordiga e del suo settarismo che dalla fondazione di Livorno aveva di fatto caratterizzato l'azione politica del Pdc'I, Togliatti interpretò diversamente dal pensatore sardo il cruciale passaggio di quell'anno. Mentre Gramsci legava la questione dell'unità del gruppo dirigente bolscevico con la costruzione concreta del socialismo in Unione Sovietica quale condizione indispensabile ma parallela per una riapertura della questione della rivoluzione in Occidente, tenendo insieme i due momenti e non credendoli politicamente separabili, Togliatti andò via via identificando in maniera più stretta con la dimensione statale sovietica la forza del movimento comunista internazionale. La forza e la potenza dello Stato sovietico diventano allora in questa visione gli elementi cardini del movimento comunista internazionale, la base di partenza su cui radicare un progetto rivoluzionario che trovava però il suo riferimento in quanto andava via via realizzando l'Unione Sovietica. Gramsci al contrario, a partire dal 1926 e ancor più dopo la crisi del 1929, svilupperà sempre di più l'idea che la dimensione della guerra di posizione fosse divenuta il terreno su cui giocare il tema della rivoluzione proletaria e che quindi la questione dell'egemonia fosse cruciale sia Occidente ma anche nell'Urss, tanto da riconoscere insieme sia l'iniziale indispensabilità della coercizione statale per quell'esperimento che la necessità di superarla appunto in favore della capacità di costruire consenso di tipo egemonico. Pur conservando alcuni importanti punti di contatto e di valutazione, le due visioni differivano su un punto cruciale: Togliatti considera chiusa la partita rivoluzionaria in Occidente e vede quindi nello Stato sovietico il solo possibile motore di una alterità al modello capitalistico mentre nella visione di Gramsci la realizzazione del socialismo non poteva avvenire con successo senza una relazione con il progetto di rivoluzione mondiale, il cui quadro il pensatore sardo spostava sul terreno della guerra di posizione e della conquista dell'egemonia per realizzare la quale si parte dalla scoperta della dimensione nazionale in cui i singoli partiti comunisti devono radicarsi pur mantenendo una prospettiva internazionale, perché mondiale e globale è ormai la dimensione del mercato e quindi di organizzazione del capitalismo.⁶

Da qui i temi cruciali della riflessione gramsciana sviluppati nei "Quaderni del carcere": dalla questione dell'egemonia ai compiti del movimento comunista nella guerra di posizione, dall'analisi attenta del fascismo come parte specifica della più generale rivoluzione passiva che portava la borghesia a superare il liberalismo politico e l'anarchia del mercato in favore di uno Stato controllore del mercato e organizzatore del sistema produttivo ma sempre in funzione antiproletaria sottolineando sempre la necessità di fuoriuscire da un marxismo economicistico e deterministico, recuperando il terreno della politica quale momento cruciale dell'azione rivoluzionaria.⁷

È comunque a questo Gramsci eretico (rispetto alla lettura dogmatica e fideistica data da Stalin del marxismo e del leninismo, ridotti ed uniti in uno schematico nuovo catechismo dottrinario), che Togliatti comunque continuerà a rivolgersi mantenendo con lui un costante contatto negli anni del carcere attraverso Piero Sraffa. Fermo restando la frattura sul nesso rivoluzione mondiale-Unione

⁵ S. PONS, *Il gruppo dirigente del Pci e la "questione russa" (1924-1926)*, in Gramsci nel suo tempo, a cura di F. Giasi, Annali della Fondazione Gramsci XVI, Carocci, Roma 2008, pp. 403-429. Anche più in generale sul rapporto tra Togliatti e Stalin: S. PONS, *Togliatti e Stalin*, in *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri/C. Spagolo/E. Taviani, Annali della Fondazione Gramsci XV, Carocci, Roma 2007, pp. 196-214.

⁶ Cfr. G. VACCA, *Gramsci a Roma Togliatti a Mosca*, in *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Einaudi, Torino 1999, pp. 84-140.

⁷ Per un inquadramento generale della riflessione di Gramsci nei "Quaderni del carcere" a partire dall'edizione filologica del 1975 curata da Valentino Gerratana. A. BURGIO, *Gramsci storico. Una lettura dei "Quaderni del carcere"*, Roma-Bari, Laterza 2003.

Sovietica, i due dirigenti comunisti continuavano a condividere il problema della forma della rivoluzione in Occidente e, specie dopo il consolidamento del fascismo e lo svelamento della sua natura di regime bellicista ed aggressivo, la questione del rapporto con la democrazia di tradizione liberale. La relazione complessa Gramsci-Togliatti, intessuta di sospetti e rancori specie da parte del primo verso il secondo ma anche del silenzio del secondo sul primo dopo la notizia del rifiuto di Gramsci della equiparazione tra fascismo e socialismo e delle conseguenti scelte politiche adottate con la svolta “a sinistra” della III Internazionale, alimenta dunque il dibattito teorico e politico del partito italiano.⁸ Non è un caso che proprio Gramsci e la sua riflessione vengano posta a base, da parte di Togliatti, del partito nuovo costruito dopo l'arrivo in Italia e dell'idea stessa della via italiana al socialismo, a sua volta base della riflessione sul policentrismo sviluppata alla fine della vita dal leader ligure. Con quegli indirizzi Togliatti riprende e ritraduce spunti e riflessione del leader sardo, recuperando alcuni capisaldi della sua vecchia riflessione nel nuovo contesto: la necessità di un partito autonomo e organizzato, radicato nella storia nazionale e capace di farsi Stato, di risolvere cioè i problemi storici della nazione, ovviamente in termini di trasformazione radicale e rivoluzionaria della organizzazione sociale partendo dalla rappresentanza degli interessi di classe del movimento operaio.⁹ Questo obiettivo nazionale sta dentro, però, come ricordato dentro la dimensione internazionale del movimento comunista, che ancor più dopo la seconda guerra mondiale si identifica con l'Unione Sovietica. Ragionando su Togliatti non si può prescindere dalla connessione di questa duplice dimensione, che in passato la storiografia ha troppo spesso scisso, valorizzando la sola dimensione nazionale oppure al contrario schiacciando tutte le scelte politiche togliattiane dentro la cornice del legame di ferro con Stalin.¹⁰

Togliatti nel rapporto con l'Urss resta a lungo sulle sue posizioni, come abbiamo diverse già nel 1926, e ribadisce a lungo la centralità sovietica come patria del socialismo. Le lettere scelte ci aiutano a recuperare questa sua dimensione con la conseguente dialettica del rapporto nazionale-internazionale. Non c'è infatti contraddizione tra il Togliatti che scrive a De Gasperi, a Nenni, ed altri leader politici italiani e quello che si relazione con Stalin o con gli altri leader sovietici nelle vesti di dirigente comunista internazionale. La stessa idea di democrazia dei partiti antifascisti, a cui il segretario del Pci lega il suo partito facendone uno dei perni del sistema politico italiano gettandone le basi con la scrittura condivisa della Costituzione, non va infatti analizzata in contrapposizione con il suo apprendistato politico svolto negli anni Venti e Trenta nell'Urss staliniana. Con tutti i suoi limiti e le sue degenerazioni, l'ambiguo termine di matrice trotkista con cui il “migliore” bollerà i limiti strutturali dell'esperienza staliniana nell'intervista a “Nuovi argomenti” dopo la denuncia del rapporto Krusciov, per Togliatti la rivoluzione d'Ottobre e lo stato-potenza che ne derivano restano un momento di rottura epocale, portando sulla scena della storia masse politicamente attive ed organizzate attraverso il partito bolscevico. L'Urss costruita sul partito comunista e i suoi aderenti, operai e contadini guidati dalla dirigenza bolscevica, costituiscono dunque per Togliatti un sistema politico, proprio in virtù della sua dimensione di massa e di organizzazione degli strati un tempo subalterni, sicuramente più “democratico” rispetto alle esperienze parlamentari dell'Europa liberale prima della Grande Guerra. Non ovviamente nel senso del rispetto delle regole formali della democrazia parlamentare ottocentesca basata sul censo e sulla ricchezza ma in termini sostanziali di protagonismo operaio e contadino. Il nuovo partito leninista sta dietro dunque il partito nuovo togliattiano, che recupera però anche l'esperienza maturata sotto il peso della sconfitta subita dal fascismo. La genesi italiana del fascismo costringe infatti i maggiori dirigenti comunisti italiani a rapportarsi con le caratteristiche nuove della dittatura mussoliniana, evidenziandone insieme la natura di classe ma anche la natura di regime reazionario di massa, e quindi moderno sul piano di organizzazione delle masse. Proprio perché reazione di classe alla capacità del proletariato di organizzare le masse popolari in vista della conquista

⁸ Sulla continuazione del rapporto tra Togliatti e Gramsci negli anni della carcerazione del secondo: G. VACCA, *Vita e pensiero di Antonio Gramsci 1926-1937*, Einaudi, Torino 2012.

⁹ Per la reinterpretazione togliattina di temi gramsciani nell'Italia repubblicana: G. Vacca, *Togliatti e Gramsci. Raffronti*, Edizioni della Normale, Pisa, 2014. Anche: G. LIGUORI, *Introduzione*, in P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 7-30

¹⁰ Per il superamento di questo approccio. R. GUALTIERI - C. SPAGNOLO - E. TAVIANI, *Introduzione a Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. XI-XXV.

del potere e di una diversa organizzazione della vita economica, il fascismo partito-armato di riunificazione della borghesia italiana sotto la spinta dei ceti medi, politicamente attivi anche se marginali nella dimensione produttiva, nel dare risposta alla crisi dello Stato liberale costruisce una forma statale totalitaria che non può che inglobare e contenere il punto di organizzazione già raggiunto dalle masse proletarie.¹¹ La sconfitta del movimento operaio non cancella infatti quel livello di organizzazione e immissione nella vita pubblica, che il fascismo anzi sussume al proprio interno ovviamente in forma subordinate e subalterne. La consapevolezza del fascismo di dover, inevitabilmente, al tempo della società di massa e fordista, immettere le masse lavoratrici nello spazio pubblico è colta da Togliatti, che in controtendenza, a partire dai ritardi della tradizione liberale in questa direzione, ragiona sulla necessità di rifondare e riqualificare le basi stesse della democrazia.¹²

Con la mediazione antifascista e la centralità dei diritti sociali insieme a quelli politici, Togliatti si fa portatore, sia pure minoritario, all'interno del movimento comunista del recupero, nell'Occidente capitalismo europeo, di una democrazia di tipo nuovo, antifascista, capace di saldare classe e nazione. È questo lo scenario in cui si gioca la guerra di posizione per la trasformazione rivoluzionaria della complessa ed articolata società capitalistica occidentale. Si tratta non più della conquista violenta del potere ma della capacità del movimento operaio di assumere un ruolo dirigente e di guida dello Stato nazionale usando la politica di piano economico che si afferma nel secondo dopoguerra non per una razionalizzazione del sistema capitalistico ma per maturarne in profondità la natura. I partiti politici incontratisi nella comune opposizione al fascismo sono gli interlocutori di questo processo nella visione di Togliatti e la loro democraticità anche qui sta soprattutto nella funzione di rappresentanti degli interessi delle masse popolari che hanno saputo organizzare dietro di sé. Come si può ben notare siamo assai lontani da una visione liberale in senso stretto dei processi politici come, ugualmente, la funzione direttiva dei partiti verso le masse è intesa ed interpretata in termini verticisti e strettamente unilaterali dall'alto verso il basso.¹³ Democrazia è dunque per Togliatti l'organizzazione autonoma degli strati popolati nei grandi partiti di massa, i quali sono considerati i soli rappresentanti degli interessi sociali costituiti. Da qui la centralità attribuita ai partiti nel sistema politico repubblicano, documentata dalle molte missive di scambio con i leader politici repubblicani, tanto da prospettare inizialmente una sorta di alleanza organica tra gli stessi (vedi missiva del 12 settembre 1944 a De Gasperi, p. 28-29). Ed è sempre in questa prospettiva che Togliatti difenda la centralità del Parlamento, come luogo di espressione dei partiti politici. Ce lo ricorda una sua lettera a Nenni del 20 maggio 1964, ormai vicepresidente del consiglio con il centro-sinistra, in cui ricordava al segretario socialista la triste situazione di una Camera dei deputati disertata dagli esponenti del governo pur dovendo rispondere ad una interrogazione delle opposizioni su questioni cruciali come la mancata applicazione dello Statuto siciliano (pp. 353-354). Alla critica peraltro Nenni rispondeva denunciando un certo impasse in cui era caduta la vita parlamentare, visto che la "tribuna parlamentare" era ormai usata "per fini esclusivi di propaganda, non isolando mai un problema e una questione dal complesso della lotta frontale politica, misurando i discorsi a ore e chili, parlando in dieci dove uno basterebbe e ora e ore dove mezz'ora sarebbe di una efficacia esemplare" (p. 355).

Questa idea della democrazia come sistema dei grandi partiti di masse e attraverso di loro della immissione delle masse popolari nello scenario pubblico si tiene, nell'ottica togliattiana, con la difesa dell'Urss e l'appartenenza al campo comunista. È una idea che accompagna il segretario comunista fino alla fine dei suoi giorni. L'Urss resta il paese in cui si sta costruendo il socialismo e la classe operaia ha preso il potere sotto la guida del partito bolscevico. Rimane dunque la fedeltà all'Ottobre e ai processi messi in moto da quell'epocale rivolgimento, a partire dalla scelta anticoloniale e a sostegno dei movimenti di liberazione del terzo mondo. La vittoria sovietica ma anche la nascita della Cina comunista e più in generale l'indipendenza indiana paiono anzi confermare a Togliatti la giustezza della

¹¹ Per questa analisi gramsciana del fascismo: F. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo e americanismo in Gramsci*, in *Storia e politica in Gramsci*, Editori Riuniti/Istituto Gramsci, Roma 1977, pp. 161-220.

¹² Cfr. P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, prefazione di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma, 1970. Ora il più completo: P. TOGLIATTI, *Corso sugli avversari. Lezioni sul fascismo*, a cura di F. M. Biscione, Einaudi, Torino 2010.

¹³ Per un quadro sul "partito nuovo": G. GOZZINI, *La democrazia dei partiti e il "partito nuovo"* in, *Togliatti e il suo tempo*, cit., pp. 281-304.

politica sovietica, giustificando gli immensi prezzi pagati in termini di repressione e di dispotismo. Anche i primi sommovimenti nei paesi dell'Est europeo (Berlino est, Polonia) seguiti alla destalinizzazione dopo la denuncia dei crimini di Stalin al XX congresso non incrinano la scelta di campo in favore del sistema sovietico, anche se Togliatti non mancherà di chiedere un chiarimento sui limiti sistemici della gestione staliniana non riconducibili, dirà nella già ricordata intervista a "Nuovi Argomenti", alle idiosincrasie personali del dittatore georgiano. Torna allora nella sua riflessione il tema della conquista reale del consenso delle masse popolari, non risolvibile con la mera coercizione autoritaria e militare, come invece i sovietici si limitano a fare nei paesi dell'Europa orientale. Da qui la sua insistenza sulla necessità di radicamento nazionale dei singoli partiti comunisti ed anche sulla necessità di allargare gli spazi di coinvolgimento e partecipazione delle masse nelle "democrazie popolari" ma è indubbio che tali esortazioni siano sempre pronunciate dentro una salda collocazione all'interno del campo comunista. "Se la protesta di massa, in un paese non capitalistico, esce dal terreno legale e scende su quello insurrezionale, noi abbiamo il diritto di pensare che vi è stata, in partenza o con un facile inserimento successivo, la partecipazione della provocazione e del nemico", spiegava Togliatti a Paolo Spriano, rispondendo in data 31 ottobre 1956 ad una lettera privata inviatagli dalla storico, a cui ribadiva che

«in un paese dove il potere nostro non è troppo solido, è inevitabile che, iniziata una rivolta armata, questa, sviluppandosi per la sua stessa forza di inerzia, mette capo alla controrivoluzione aperta, cioè al terrore bianco. Ciò indipendentemente dalla presenza di forze controrivoluzionarie attive sin dal primo momento per giungere a quel fiume, ma tanto più rapidamente quanto più quelle forze ci sono e sono grandi» (pp. 259-260).

Da qui il ribadimento del sostegno alla scelta repressiva sovietica in Ungheria, documentata attraverso la lettera (già edita) del 30 ottobre del 1956 alla leadership russa in cui ribadiva il convincimento "che il governo ungherese – rimanga oppure no alla sua guida Imre Nagy- si muoverà irreversibilmente verso una direzione reazionaria" (pp. 255-257) ed anche la dura reprimenda a quegli intellettuali italiani vicini al Pci ma accusati di aver giocato a fare il circolo Petofi sulle pagine delle riviste culturali nostrane. Dove spiegava Togliatti a Carlo Muscetta attraverso il circolo Petofi in Ungheria erano stati alcuni stessi membri del partito comunista al potere a condurre "non una discussione, ma una agitazione che sovvertiva le basi di qualsiasi autorità fosse rimasta al partito, al governo e ai loro dirigenti. Tutta questa agitazione non poteva che contribuire alla preparazione di una sommossa, e ora a noi non resta che augurarci che coloro che l'hanno condotta o favorita non si vedano tra poco una seconda volta ridotti a scrivere saggi di estetica nei caffè di Vienna" (p. 249). Al di là tuttavia delle battute malevole contro Lukàs, resta tutto il senso politico della posizione togliattiana, riassumibile nella ribadita, più avanti anche ad un altro intellettuale come Antonello Trombadori, asserzione che giocare a fare il circolo Petofi, era in "in condizioni acute, il primo passo della controrivoluzione" (p. 264). Insomma l'Urss e la difesa del campo socialista appaiono un limite invalicabile, come ci conferma la difesa della costruzione del muro a Berlino Est, eretto, spiegava il segretario del Pci ad un lettore del "Corriere della Sera" che gli aveva chiesto un parere,

«per porre fine alle attività di provocazione, contrabbando, speculazione, spionaggio, ecc., che veniva svolta per danneggiare la capitale della Repubblica democratica tedesca, dai reazionari (spesso anche nazisti) che sono al governo a Bonn e che gli "occidentali" proteggevano sfacciatamente» (p. 339).

Ciò nonostante, è indubbio tuttavia che agli occhi dello stesso Togliatti la questione della democratizzazione della vita interna ai paesi comunisti si ponesse con maggior forza, come dimostrano le lettere di intellettuali ed artisti di quei paesi che chiedevano al leader italiano di mediare con le loro autorità nazionali o gli inviti degli intellettuali comunisti italiani sempre a Togliatti per poter svolgere le loro attività culturali nell'Est Europa. La sensazione generale è che alla fine degli anni cinquanta, anche Togliatti, l'ultimo dei grandi dirigenti della III Internazionale ancora in vita, cominciasse a nutrire dubbi sulla capacità della dirigenza sovietica di guidare il movimento in termini unitari ed "egemonici", per

riprendere una categoria gramsciana. Il tema del policentrismo e delle specificità dell'Occidente capitalistico, sviluppati in quello che sarebbe divenuto poi il Memoriale di Yalta, paiono tradire una preoccupazione sempre più viva per le scelte di Mosca, sia per l'aggravarsi dei rapporti con i cinesi che per la persistente cecità sovietica rispetto alla necessità di riarticolare il movimento comunista, tenendo in maggior conto sia i contesti specifici in cui si trovava ad operare che le complessive modificazioni del sistema capitalismo ma anche delle democrazie occidentali.¹⁴ Peraltro la minaccia nucleare lo portava nello stesso periodo a porre in maniera nuova la questione della pace, a rafforzare anche in questa direzione il dialogo da tempo aperto con il mondo cattolico anche ai massimi livelli. La diffusione del nucleare spingeva Togliatti a ripensare in profondità il tema della pace, superando l'idea stessa dell'inevitabilità dello scontro tra i due blocchi politico-militari del comunismo e del capitalismo, proponendosi come un interlocutore reale anche per il mondo pacifista non comunista, come ci conferma lo scambio epistolare con Aldo Capitini, di cui nel volume appare la missiva di adesione a nome del Pci alla prima marcia Perugia-Assisi. Pur sottolineando la non esatta corrispondenza tra le posizioni comuniste e quelle del filosofo non violento, il segretario del Pci sottolineava la necessità di operare e lottare affinché “tutta l'umanità sia salva dagli orrori della guerra, che ove scoppiasse, distruggerebbe probabilmente l'intera nostra odierna civiltà” (p. 305), confermando anche qui uno slittamento non di poco per la cultura di un dirigente rivoluzionario, convinto ormai che lo scontro militare tra le potenze e quindi quel tipo di conflitto andasse politicamente evitato a prescindere da qualsiasi altro tipo di considerazione.

Complessivamente possiamo forse chiudere con una sensazione che la lettura delle lettere lascia: quella che l'ultimo Togliatti ritorni criticamente al proprio passato e di nuovo al tema cruciale del confronto con Gramsci. Se a partire dal ritorno in Italia, il pensatore sardo era stato utilizzato soprattutto come chiave di interlocuzione con la cultura italiana e la sua figura era stata usata in special modo per radicare nella storia nazionale il Pci, agli inizi degli anni Sessanta ci pare invece che torni di attualità, per lo stesso Togliatti, l'idea gramsciana di una impossibilità di effettivo successo della costruzione del socialismo in Unione Sovietica in assenza di un avanzamento del processo rivoluzionario in Occidente. L'ultimo Togliatti che apre inizialmente al centro-sinistra, che ragiona di neocapitalismo, e che prova a rompere il monopolio democristiano del potere rifiutando la politica dei due tempi (prima il risanamento e poi lo sviluppo), pare affidare al suo partito ma più in generale al comunismo occidentale compiti nuovi, di stimolo ed anche di critica alla stessa Unione Sovietica, la cui potenza militare e la crescita economica non paiono forse più coincidere con la realizzazione della società socialista pure esaltata dal movimento comunista internazionale. Si incrina insomma quella scelta togliattiana, in rottura con Gramsci, fatta nel 1926 e basata sulla centralità sovietica e che quindi vedeva la prospettiva rivoluzionaria in Occidente in termini di traducibilità nazionale dell'esperienza russa, sia pure concepita in termini sempre più ricchi ed articolati. Come ha scritto acutamente Carlo Spagnolo, agli inizi degli anni Sessanta, dinanzi alla crisi del movimento comunista internazionale e ai grandi cambiamenti dell'Occidente capitalistico e liberale

«si affaccia allora in Togliatti un rovello sull'insufficienza della ricerca teorica delle vie nazionali (...), sull'adeguatezza del partito ai compiti di intellettuale collettivo; persino emerge un chiaro riconoscimento dei debiti accumulati dalla dirigenza comunista nei confronti di Croce, ossia verso la questione della coscienza individuale».¹⁵

Il ritorno a Gramsci insomma rimescola le carte, e produce, nota sempre Spagnolo, una riflessione nuova “sul rapporto tra classe e partito che apre una prospettiva innovativa nel rapporto tra comunismo e socialdemocrazia”, anche se si tratta di un “terreno di enorme estensione, che Togliatti comincia ad esplorare senza condurre fino in fondo il ragionamento, con quella caratteristica prudenza che abbiamo già riscontrato per la «via italiana»”¹⁶. Lasciamo dunque il “migliore” ad appena un passo

¹⁴ Sull'ultimo Togliatti: C. SPAGNOLO, *Sul memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007.

¹⁵ C. SPAGNOLO, *Gramsci e Togliatti, Togliatti e Gramsci*, in *Gramsci nel suo tempo*, vol. II, cit., p. 922

¹⁶ Ivi, p. 920.

dal confine non valicato dell'eterodossia comunista, al contempo vicino e lontano dal suo antico compagno e sodale dai tempi dell'“Ordine Nuovo”.